

Prefazione

Mentre, tutto fiero di me, ero impegnato a mettere insieme i pezzi per questo volume, immaginavo che avrei inserito una bella sezioncina intitolata, diciamo, *Letteratura e società*, in cui avrei raccolto i miei scritti sul tema «letteratura e società», appunto (con articoli su F. R. Leavis e Lionel Trilling, ma anche su figure minori come Ian Robinson e Denis Donoghue). Per un certo periodo, il binomio «Literature and society» fu talmente in voga da guadagnarsi il diritto a un'abbreviazione tutta sua: «Lit & Soc». E Lit & Soc, mi sembra proprio di ricordare, aveva per molto tempo suscitato i miei entusiasmi. Ma scartabellando nel guazzabuglio dei miei manoscritti ho trovato solo una manciata di saggi, tutti risulanti – cosa alquanto inquietante – ai primi anni Settanta (quando cioè avevo poco più di vent'anni). Dopo averli riletti, mi sono baloccato per un po' con l'idea di dare alla suddetta sezioncina un titolo tipo *Letteratura e società: il dibattito scomparso*. Ma alla fine sono giunto alla conclusione che forse era meglio che scomparisse del tutto anche *il mio* dibattito. Dopo anni, quegli articoli mi sono parsi seriosi, supponenti e fieri della loro piattezza. La vera questione era che il concetto di Lit & Soc, come quello di critica letteraria in genere, sembrava una cosa morta e sepolta.

Quel periodo appare ora remoto, quasi irriconoscibile. All'epoca, per mantenermi, lavoravo nella redazione del «Times Literary Supplement». Già allora avvertivo un certo contrasto quando mi presentavo alle riunioni di redazione (nelle quali, guarda caso, si discuteva di un numero speciale sul tema *Letteratura e società*) con i capelli lunghi fino alle spalle, una camicia floreale e stivali tricolori alti fino al ginocchio (ben nascosti, va detto, dalle tende indiane dei miei pantaloni a zampa d'elefante). La mia vita privata era alquanto bohémien, hippy ed edonistica. Diciamo pure tranquillamente debosciata. Ma in fatto di critica letteraria avevo principi morali ferrei. Non facevo che leggere libri di critica: mi portavo

dietro i miei Edmund Wilson e William Empson praticamente ovunque: nella vasca da bagno, in metropolitana. Prendevo questa faccenda molto sul serio. E non ero mica l'unico; anzi. La gente, nel tempo libero, parlava di critica letteraria. Seduti al pub o in un bar discutevamo di W. K. Wimsatt e di G. Wilson Knight, di Richard Hoggart e di Northrop Frye, di Richard Poirier, di Tony Tanner e di George Steiner. Fu probabilmente in un contesto simile che il mio amico e collega Clive James formulò per la prima volta la teoria secondo la quale la critica letteraria non è essenziale per la letteratura, ma entrambe sono essenziali per la civiltà. Tutti erano d'accordo con lui. Eravamo convinti che la letteratura fosse la disciplina centrale; la critica esplorava e divulgava la portata di quella centralità creando uno spazio attorno alla letteratura e contribuendo in tal modo ad esaltarla. È giusto ricordare che i primi anni Settanta furono teatro della grande controversia attorno alle Due Culture: Arte contro Scienza (ovvero F. R. Leavis contro C. P. Snow). E forse la cosa più eccezionale di quel particolare momento culturale fu che a vincere il duello fu palesemente l'Arte.

Gli storici della letteratura definiscono quel periodo l'Età della Critica. Il suo inizio si può situare nel 1948, anno in cui furono pubblicati *Appunti per una definizione della cultura* di Eliot e *La grande tradizione* di Leavis. Cosa ne decretò la fine? La risposta brutalista potrebbe essere questa parolaccia qui: Opec. Negli anni Sessanta era possibile vivere con dieci scellini a settimana: dormivi per terra ospite a casa di qualcuno, scroccavi due spiccioli agli amici e la cena la rimediavi concionando – perché no? – sulla critica letteraria. Poi, di punto in bianco, ecco che dieci scellini ti bastavano giusto per pagarti *una corsa in autobus*. L'aumento improvviso del prezzo della benzina, l'inflazione e, a seguire, la stagflazione mostrarono la critica letteraria come uno dei tanti orpelli delle classi più agiate di cui avremmo dovuto cominciare a fare senza. O perlomeno questa era la percezione comune. Ma adesso, col senno di poi, appare ovvio che la critica letteraria era ormai giunta al capolinea. Esplicitamente o no, la critica si basava su una struttura fatta di livelli e gerarchie: l'élite del talento. Struttura che si polverizzò alla prima spallata delle forze della democratizzazione.

E quelle forze – senza dubbio le più potenti all'interno della nostra cultura – non hanno più smesso di dare spallate. Adesso si trovano a cozzare contro una barriera naturale. Certo, alcune rocceforti si sono rivelate espugnabili. Si può diventare ricchi anche senza avere alcun talento (col gratta e vinci o un jackpot miliona-

rio). Si può diventare famosi anche senza avere alcun talento (abbassandosi a partecipare a un qualche quiz televisivo per secchioni; certo, comunque un passo avanti rispetto al vecchio stratagemma di far fuori un personaggio famoso per ereditarne l'aura). Ma non si può diventare persone di talento senza avere alcun talento. E quindi, via il talento.

Così la critica letteraria, ormai quasi del tutto confinata all'interno delle università, sferra il suo attacco contro il talento attaccando il canone. Non è grazie a un accurato studio della poetica di Wordsworth che si fa carriera oggi, ma portando avanti, per esempio, un'innovativa ricerca sulle sue idee politiche – le sue idee nei confronti dei poveri, per dire, o la sua inconscia «rivalutazione» di Napoleone; si fa carriera ancora più velocemente, poi, ignorando del tutto Wordsworth ed esaltando un qualche contemporaneo (giustamente) misconosciuto, contribuendo così in tutta tranquillità a svigorire sempre più il canone. Basta farsi un veloce giro su internet per rendersi conto che nel frattempo, dall'altra parte della barricata, *tutti* sono diventati critici letterari – o quantomeno recensori di libri. La democratizzazione ha raggiunto un traguardo inalienabile: la parità di tutti i modi di sentire. Credo che Gore Vidal sia stato il primo a dirlo, non proprio sarcasticamente, ma senz'altro con vivace scetticismo. Secondo lui, ormai, non esistono più modi di sentire più autentici, e quindi più importanti, di altri. Questo è il nuovo credo, il nuovo privilegio. È un privilegio largamente esercitato al giorno d'oggi nel campo delle recensioni, sul web come nelle rubriche letterarie dei giornali. Il recensore accoglie con degnazione l'arrivo del nuovo romanzo o volumetto che sia, vi si addentra rimanendo sulla difensiva, si concentra su cosa prova nel corso della lettura, se cose belle o cose brutte. L'esito di questo incontro fornirà i dati su cui si baserà la sua recensione, senza alcun riferimento a quanto vi è dietro. E quanto vi è dietro, ahimè, è il talento, il canone e quel corpo di conoscenze che va sotto il nome di letteratura.

Probabilmente alcuni lettori penseranno che io trovi deplorabili questi sviluppi. Non è così. Deplorare il presente, deplorare la realtà è un atteggiamento quanto mai ozioso. Del presente si può dire tutto, ma una cosa è certa: ci si deve fare i conti. E anche noi negli anni Settanta ci siamo resi spesso ridicoli con roba tipo le liste delle Fallacie e i Sette Tipi (come ridicolo era anche l'ossessivo fervore di Leavis. Per quanto la sua vergogna principale sia stato ergere D. H. Lawrence a modello di equilibrio). L'egualitarismo emotivo, per esempio, appare un concetto difficile da attaccare.

In un certo senso io lo rispetto, ma lo vedo anche confuso della pallida aura dell'illusione. È un'utopia: non si può pretendere, cioè, che la realtà lo avalli. Inoltre, è difficile che questi «sentimenti» non siano adulterati; sono un miscuglio di gregarismo e inquietudini sociali, vanità, suscettibilità e tutte le altre cose che concorrono a formare l'io.

La letteratura non è mai apparsa come una disciplina complicata e questo è storicamente uno dei suoi punti deboli. Tutto ciò potrà lasciare interdetto il recensore di buona volontà o il critico letterario, ma tant'è. Così si spiegano i vari tentativi di elevarla, di complicarla e sistematizzarla. È facile interagire con la letteratura. È alla portata di tutti, perché le parole (al contrario di altri strumenti quali la tavolozza o il pianoforte) hanno una doppia vita: chiunque, bene o male, è in grado di maneggiarle. Non sorprende, quindi, che in questo campo le sensibilità individuali giochino un ruolo così centrale; non sorprende nemmeno che questa disciplina sia stata più aperta alla democratizzazione rispetto, per esempio, alla chimica o al greco antico. Nel lungo periodo, però, la letteratura resisterà al livellamento e tornerà a una struttura gerarchica. E questo non per decisione di un qualche letterato snob. A decidere sarà il Giudice Tempo, il cui compito è quello di separare coloro che sono destinati a durare da coloro che invece non dureranno.

Mi sia concesso di addentrarmi per qualche istante in un'allegoria. La letteratura è come un giardino, un giardino sempre aperto, ventiquattr'ore su ventiquattro. Chi è che se ne prende cura? Le vecchie guide turistiche e i silvicoltori, i custodi, le guardie forestali con le loro divise di serge avvolte in un alone di sudore sono tutte figure ormai estinte. Se oggi vi capitasse di imbattervi in un funzionario, un professionista del settore, probabilmente si tratterebbe di un tipo serio in camice cui spetta il compito di raderе al suolo una foresta o decapitare la cima di una montagna. Ma intanto il pubblico si aggira nel parco facendo i suoi ooh e i suoi aaah, emettendo versi di lamento o di scherno, esprimendo opinioni una dietro l'altra. I visitatori passeggiano per il parco e danno da mangiare agli animali, calpestano l'erba, camminano nelle aiuole. Il giardino però non ne risente. È ovvio che non necessiti di cure: si tratta dell'Eden prima della caduta.

I lettori di questo volume sono pregati di tener conto delle date poste alla fine dei saggi, che spaziano per un arco temporale di circa trent'anni. Si spera, col passare del tempo, di diventare più

sereni e sicuri di sé; e certamente è possibile diventare più gentili (o così sembrerebbe) tenendosi alla larga da cose che con ogni probabilità non susciterebbero i nostri entusiasmi. Provare piacere nell'insultare qualcuno è una forma di corruzione data dal potere che può avere il suo fascino quando si è giovani. Comincia a non piacere più quando finalmente si capisce che comunque gli altri si impegnano in quello che fanno, ci rimangono male e non dimenticano facilmente (Angus Wilson e William Burroughs hanno rimuginato sulle mie stroncature – e certamente anche su quelle di altri – fino alla morte). Senz'altro vi sono critici che si divertono a conservare un atteggiamento insolente ben oltre la mezza età. Mi sono sempre chiesto come mai un simile spettacolo appaia così poco dignitoso. Adesso lo so: si tratta di vecchi che giocano a fare i giovani. Io stesso rimango sbalordito dalla durezza con cui occasionalmente mi sono espresso nei confronti di scrittori che (secondo una mia errata percezione) cercavano di influenzarmi: e cioè Roth, Mailer, Ballard.

Bisogna procedere per citazioni. La citazione è l'unica prova tangibile che il recensore ha a sua disposizione. O semitangibile. In ogni caso, senza le citazioni la critica è solo il monologo di un cliente in fila in un negozio. Per quanto tutto ciò possa risultare irritante per gli imperialisti della critica letteraria (I. A. Richards *in primis*), non c'è alcuna metodologia che permetta di distinguere l'eccellente dal non eccellente. Nemmeno i critici letterari più nerboruti in circolazione sono in possesso di mezzi atti a dimostrare senza ombra di dubbio che

Thoughts that do often lie too deep for tears¹

è un verso migliore rispetto a

When all at once I saw a crowd²

– e, se volessero provarci, dovrebbero innanzitutto sottolineare che il primo verso contiene un espletivo ridondante («do») inserito a mero supporto della metrica. Eppure la citazione è l'unico strumento che abbiamo. Idealizzando, possiamo dire che in genere scrivere significa combattere contro i cliché. E non soltanto i cliché della penna, ma anche quelli della mente e quelli del cuore. Quando critico, di solito lo faccio citando i cliché. Quando elogio, cito le doti opposte: freschezza, energia e una voce che riverbera.

- ¹ Da W. Wordsworth, *Ode: Intimations of Immortality from Recollections of Early Childhood*, trad. it. di Franco Buffoni, *Intuizioni di immortalità da ricordi della prima gioventù*, in *Poeti romantici inglesi*, a cura di F. Buffoni, Bompiani, Milano 1990: «Pensieri spesso troppo profondi perché il pianto possa sgorgare». Tutte le note, eccetto dove espressamente indicato, sono della traduttrice.
- ² Da W. Wordsworth, *I Wondered Lonely as a Cloud*, trad. it. di Angelo Righetti, *Erravo solo come una nube*, in W. Wordsworth, *Poesie (1798-1807)*, a cura di A. Righetti, Mursia, Milano 1997: «Quando d'un tratto vidi una folla».